

anulare da leggere nell'« Almanacco dello Specchio », n. 5), ecco le antologie della nuova poesia, ecco i convegni organizzati dai vari enti per il turismo, con l'argomento preferito, la poesia italiana dopo la neoavanguardia.

È un fatto che il Gruppo '63 con le sue chiasose polemiche, con l'inserzione di prepotenza di alcuni testi sicuramente innovatori ha determinato una sorta di trauma negli operatori circostanti e nei successivi. Vero è che la grande poesia (da Montale a Pasolini, diciamo) ha risentito pochi contraccolpi e quei pochi in genere è riuscita a sussumerli, ma non si può negare che il fervore di discussioni e di speranze progettuali che allora si determinarono continuano ad operare, in positivo e in negativo, anche nell'attuale situazione. Una collana come quella dei « Quaderni della Fenice » che presso Guanda Giovanni Raboni ha fatto giungere già al quarto numero (con due stranieri Osip Mandel'stam e Jean Arp, e due italiani, il già conosciuto Giancarlo Majorino con *Sirena* e il relativamente inedito Giampiero Neri con *L'aspetto occidentale del vestito*) in fondo ubbidisce a ragioni polemiche e costruttive che un gruppo lombardo di moralisti e di « onesti bricoleurs » portavano avanti nelle « Questioni di poesia » fra il 1965 e il 1967 sulla rivista « Paragone ». Nel ventaglio di offerte del presente (con la tentazione ormai più volte realizzata, e felicemente realizzata, di uscire dalla letteratura, dal verbale, con quell'al di là che è rappresentato dalla « poesia visiva »), in certi gruppi ci si è arroccati in una strenua difesa della virtualità della parola di fronte alle scorciatoie accattivanti rese disponibili dalla « civiltà dell'immagine ». Come suole accadere, la rivalità, l'apocalissi ha acuito le reciproche possibilità: raramente si era scavato nella parola, nella frase, nel discorso poetico, come fanno tanti giovani poeti con le tonalità più varie (dalle ironiche e scientifiche prevalenti, alle melodrammatiche, liriche, narrative, tragiche e così via), raramente l'immagine era stata guardata con occhi più penetranti, si direbbe costitutivi. Insomma, il linguaggio poetico sta attraversando un momento di grande prestigio: prova ne sia che incrementano la loro attività in questo territorio scrittori in prosa, sia pure fabulosi come Giu-

seppe Bonaviri, che con *Il dire celeste* (presso gli Editori Riuniti) presenta composizioni in versi di notevole attrattiva. Per essere epigrammatici, senza con questo autorizzare nessuno a prenderci strettamente alla lettera, si potrebbe dire che queste di Bonaviri sono le poesie che avrebbe scritto Italo Calvino se avesse deciso di sterzare la sua ultima stagione, fantascientifica e semiologica, in versi e non negli splendidi cristalli della sua prosa.

ALDO ROSSI

## Narrativa

*Aldo Borlenghi, che aveva iniziato la sua collaborazione alla nostra Rivista fino dal 1961, si è spento a Milano lo scorso 16 aprile in seguito a una lunga e penosa malattia e quando ci aveva da poco spedita la sua recensione del romanzo di Ottieri, « Contessa », andata in onda ne « L'Approdo Radiofonico » del 3 maggio scorso, e che qui pubblichiamo. Abbiamo pregato Antonio Manfredi di ricordare anche per noi l'amico, lo studioso e lo scrittore in un « Ricordo di Aldo Borlenghi » pubblicato nel testo di questo fascicolo.*

*Il Comitato di Direzione della rivista, mentre porge le condoglianze più vive alla vedova signora Franca Borlenghi, ha stabilito di affidare l'incarico delle rassegne di Narrativa al Professore Luigi Baldacci del quale pubblichiamo in questo numero le due prime collaborazioni.*

### « Contessa » di Ottiero Ottieri

Il nuovo romanzo di Ottiero Ottieri, *Contessa* (editore Bompiani) è palesemente autobiografico: dal '70 circa, tema costante della sua narrativa è l'ostinata descrizione di una nevrosi ossessiva.

Intorno a questa materia Ottieri sembra muo-

versi, per così dire, circolarmente, attratto come da una fissazione che è ormai divenuta il fulcro di ogni sua esperienza. Col nuovo romanzo sembra che abbia voluto cercare di staccare da sé il nodo ossessivo della sua depressione, col trasferire fuori di sé circostanze ed eventi particolari del proprio male. Protagonista del romanzo è una donna, Elena Miuti, la « contessa ». Si tratta sempre della sua ostinata e inesaurevole confessione, osservata come esperienza singolare e strana: « contessa » infatti risolve ogni suo problema con frequenti soggiorni in una clinica psichiatrica. Invece di un distacco, questa protagonista ripropone la consueta esperienza ma a un livello più, se non superficiale, incerto e in modo slegato. Sotto tale aspetto questo romanzo assomma continue incertezze, che rompono una qualunque linea di coerenza narrativa.

Ottieri presenta nella sua carriera di romanziere, due tempi, almeno, nettamente distinti.

Con *Donnarumma all'assalto*, del '59, cominciò la notorietà di Ottieri. Quel romanzo si collocava in un crescente interesse per la vita di fabbrica: un tema non solo sviluppato da narratori e poeti, ma caratterizzato da una assunzione ideologica di quel tema, che si allargava a identificare la vita di fabbrica, con un senso nuovo della oggettività. Come accade, presto quella linea venne sostituita da altre assunzioni ideologiche. Ottieri seguiva dunque, sebbene in modo interessante, un clima del momento: ed è superfluo fare nomi.

Ora, con *Contessa*, sembra volersi rifare a piuttosto lontani precedenti, del tardo Ottocento: in particolare al *Piacere* di d'Annunzio. Anche se alcuni critici hanno creduto di poter appoggiare tali richiami, nulla resta più lontano dagli interessi di Ottieri. V'è in *Contessa* un certo feticismo amoroso: essa cambia continuamente gli amanti, quasi in una fuga da se stessa. Ma come l'esperienza psicanalitica non dà sfogo a quella ricerca di trasferire nell'attività amorosa l'assiduo ricadere della protagonista in un labirinto senza uscita, così una palese letterarietà riduce il significato stesso di tutto quanto concerne la *Contessa*, e la sua storia si frammenta in episodi discontinui. Tuttavia questo romanzo presenta un suo interesse proprio nel riflettere le

mode successive di questi ultimi quindici anni. È un interesse documentario che riesce sintomatico d'una situazione più generale, e ci è sembrato che proprio per questo valesse la pena di parlarne.

## Bruno Fonzi *Equivoci e sottintesi*

Bruno Fonzi aveva pubblicato finora due romanzi: *Il Maligno*, nel 1964, e *Tennis*, nel 1973. Ma la sua misura ideale è il racconto: un genere che sembra in via di estinzione, ma non lo è affatto, a giudicare almeno da questi *Equivoci e malintesi* pubblicati da Einaudi. Che Fonzi potesse essere considerato uno scrittore superlativo di racconti era cosa nota finora ai suoi affezionati, se si eccettua il caso di *Un duello sotto il fascismo* che, apparso nel 1961 e ripubblicato oggi in questo volume complessivo, s'impose a un più vasto numero di lettori. Ma il merito civile di Fonzi è stato quello di camminare in punta di piedi in un Paese in cui questo merito non raccoglie certo un gran tributo di stima. Eppure, già nei primi testi del 1942 (*Ragazzo difficile*, *Mattino domenicale*), lo scrittore aveva individuato una sua originalissima chiave di rappresentazione. Erano i tempi degli inizi di Cassola, proprio come autore di racconti: ma in Cassola c'era più letteratura, più *ragion poetica* e meno realtà, certamente un'assai minore ironia, anche se più tardi egli ha tratto dalle *idee* di quei racconti alcuni ottimi romanzi. Erano i tempi di Bilenchi; ma in Bilenchi c'era un'onda lirica che Fonzi (sempre, per fortuna, molto cattivo) evita scrupolosamente. Erano anche i tempi di Pavese; ma in Fonzi c'è una comicità e un sentimento del personaggio *a tutto tondo* che si collocano al polo opposto di ogni prospettiva mitica.

Se dovessi apparentare Fonzi a un narratore di questi ultimi anni, il nome più probabile sarebbe quello del triestino Stelio Mattioni. Anche Moravia ha scritto racconti comici e grotteschi, ma puntando i riflettori piuttosto sul tipo (le sue *donne parlanti*) che sull'ambiente, sul prodotto finito che sulla società che lo produce. In Fonzi, insomma, c'è un impegno maggiore nell'analisi sociale e morale e nella mimesi realistica. Si avverte che è uno